

## **Un compleanno tra un treno e l'altro** - Aldo Garzia

Lidia Brisca Menapace ha compiuto ieri novant'anni. Nata a Novara, residente a Bolzano dal 1964 dopo il matrimonio con Nene Menapace (scomparso nel 2004), Lidia è stata con noi del «manifesto» da sempre. Ricorda Filippo Maone: «Eravamo ancora nel Pci, non era uscito il primo numero del mensile. Ricordo che andai a trovarla, era la fine del 1968 o l'inizio del 1969, all'Università Cattolica di Milano per raccontarle cosa avevamo intenzione di fare. Lidia si mostrò subito interessata a collaborare con noi. Cosa che fece puntualmente». In quel momento Menapace era autorevole esponente del mondo cattolico in fermento sessantottino. Divenne subito esponente di spicco del «manifesto», quando i suoi fondatori furono radiati dal Pci e si iniziava a pensare al lancio di un quotidiano che poi fu nelle edicole nell'aprile 1971. Lidia iniziò a coordinare le attività su scuola e università del nostro movimento politico. Il suo contributo era stimolante. Esprimeva punti di vista originali sui temi della formazione. Le radici culturali diverse da chi veniva dal Pci o direttamente dai movimenti del 1968-1969 erano un arricchimento per il gruppo dirigente del Manifesto. «La Menapace», come la chiamavamo in quegli anni e abbiamo continuato a chiamarla, aveva una biografia che chiedeva rispetto da parte di noi più giovani: staffetta partigiana in gioventù, ruoli importanti nella Federazione degli universitari cattolici (Fuci) prima di insegnare alla Cattolica di Milano e trasferirsi a Bolzano, dove fu eletta consigliere provinciale per la Dc. Attenta osservatrice di ciò che si muoveva nel mondo cattolico, ha pubblicato nel 1974 il libro *La Democrazia cristiana* dove proponeva un excursus originale della storia di quel partito e delle sue radici sociali. «Una anticipatrice: questa forse la caratteristica più nitida ed esclusiva del suo lavoro», scrivono di lei Monica Lanfranco e Rosangela Pesenti sul sito [www.enciclopediadelledonne.it](http://www.enciclopediadelledonne.it). Su scuola, femminismo, non violenza, pacifismo, autonomia dei movimenti e altro ancora non c'è dubbio che l'affermazione sia azzeccata. Si potrebbe aggiungere «instancabile viaggiatrice, sempre disponibile per assemblee e incontri pubblici». A un certo punto, una sorta di leggenda metropolitana che circolava nel «manifesto-Pdup» voleva che Lidia scendesse da un treno per prenderne un altro a dimostrazione della sua generosità e curiosità. Lo scorso ottobre, ci siamo ritrovati a Roma con Lidia per ricordare gli anni della formazione culturale di Lucio Magri presso l'Istituto Sturzo (anche questa volta c'era un treno notturno da prendere al volo). Era in forma, pochi gli acciacchi dell'età. Ha impressionato l'uditorio per la sua indomita passione e disponibilità a discutere delle vicende della nostra storia. Ha usato parole di affetto verso Magri: «È la persona più intelligente che io abbia conosciuto, non aveva neppure bisogno di essere narcisista». Poi, in un seminario tenutosi ad Ancona a fine novembre, ci ha inviato la sua testimonianza su come il Pdup abbia affrontato i temi del femminismo su cui lei ha dato un contributo determinante: «Nel Pdup, a parte solo che non ci era consentito di autoconvocarci (ma lo facevamo lo stesso), agivamo nel movimento stando alla sua disciplina. Ogni tanto facevamo anche un qualche 'numero' interno. Dal punto di vista organizzativo avevamo costruito un Coordinamento femminista autonomo del Pdup, che era una forma politica che viaggiava tra le contraddizioni, essendo quasi impossibile coordinare delle femministe e fare una organizzazione insieme autonoma e di un partito. Ma a noi andava bene così». La sua è stata una appartenenza comune fino al 1984, quando la maggioranza del Pdup scelse il incontro con il Pci e Lidia insieme ad altri decise di non seguire quell'itinerario. Nel 2006 è stata eletta senatrice nelle liste di Rifondazione comunista, partito nel quale continua a militare, trovandosi vicina di banco di Rina Gagliardi, allieva politica nei primi anni del «manifesto» (Rina, quanto ci mancano le tue asprezze e ironie!). Un'esperienza durata solo fino al 2008 per l'interruzione anticipata della legislatura, contrassegnata da aspre polemiche pure quando c'era la possibilità di eleggere la pacifista Menapace alla presidenza della commissione Difesa di Palazzo Madama. Lei ha continuato negli ultimi anni a scrivere, parlare, girare l'Italia rivolgendosi soprattutto alle giovani generazioni. Cara Lidia, auguri e grazie per tutto quello che hai fatto e fai. Continui a costituire un punto di riferimento per noi tutti.

## **Perversioni berlusconiane** - Roberto Ciccarelli

Sostiene Enrico Deaglio (*Indagine sul ventennio*, Feltrinelli, euro 15) che il ventennio di Silvio Berlusconi sia terminato con la sua decadenza dalla carica di senatore il 27 novembre 2013. La tesi sembra un esorcismo contro i fantasmi e le derive del ventennio che ci aspetta. Il patto del Nazareno e la maggioranza con Forza Italia che assicura al Partito Democratico di Matteo Renzi il sostegno per rivoluzionare il Senato, revisionare il titolo V della Costituzione e istituire una legge elettorale ipermaggioritaria che cancella milioni di elettori, dimostrano che il berlusconismo è vivo e vegeto, ma è stato trasfigurato, inghiottito e reincarnato nel corpo nervoso dell'attuale presidente del Consiglio. In un libro composto da dodici interviste a Silvia Ballestra, Ivan Carrozzini, Mario Deaglio, Andrea Jacchia, Gad Lerner, Fausto Melluso, Peppino Ortoleva, Marcelle Padovani, Romano Prodi, Massimo Recalcati, Roberto Saviano e Adriano Sofri, colpisce l'assenza di una riflessione su questo recente passaggio della storia politica italiana. Il silenzio può essere dovuto ad esigenze editoriali. Probabilmente il libro di Deaglio è stato chiuso prima del colpo di mano con il quale Renzi ha defenestrato da Palazzo Chigi il suo compagno di partito Enrico Letta, due mesi dopo che quest'ultimo era riuscito a isolare politicamente Berlusconi, inventandosi una nuova maggioranza con il partitino di Alfano e i suoi reprobri berlusconiani, con il sostegno del Quirinale. Ma questo silenzio potrebbe essere inteso anche come una nuova rimozione che ha colpito la sinistra italiana, amalgama indigeribile e stadio degenerativo delle eredità democristiana e comunista, che ha generato l'uovo del serpente di un berlusconismo mutante. Ammesso, ma non concesso, che il ventennio sia concluso, pare che per la sinistra il berlusconismo sia diventato il *nefas* dei tragici greci. Quell'antico timore che coglieva il malcapitato davanti al non detto, il male, oggi se è possibile è raddoppiato. Il tragico eroe di un tempo ha assunto le sembianze, le attitudini e l'immaginario del suo antagonista. Senza girotondi che protestano contro le riforme costituzionali, con i suoi intellettuali e gli artisti appagati o depressi dal conformismo e dall'efficienza più dichiarata che reale di Renzi, nel 2014 la sinistra ha concluso un lungo percorso di assimilazione, trasformandosi in un Frankenstein sgangherato. Deaglio riepiloga i fatti: il 28 febbraio 2002 in un discorso alla Camera Luciano Violante ricordò che nel 1994 l'allora Pds diede a Berlusconi «garanzia piena che non sarebbero state toccate le televisioni» e

che il conflitto di interesse del *tycoon* padrone dei sensi proibiti degli italiani non avrebbe impedito di «dichiararlo eleggibile nonostante le concessioni». Lo spunto è stato purtroppo abbandonato nel libro e non sembra costituire un'occasione di riflessione adeguata. L'attrazione fatale degli ex comunisti rispetto a Berlusconi è spiegabile in base all'ideologia della «governabilità», con l'esigenza di trasformare il regime di governo, come lo stesso profilo costituzionale della Repubblica alla luce della loro ansia di legittimazione. Ora che è al governo, rimossa la sua presunta diversità morale, politica o antropologica, il Pd vede ad un passo la conclusione di una storia di esclusione e frustrazione. Manca poco e poi riuscirà a cancellare quell'ancestrale timore. Sempre che i fantasmi non tornino ad occupare la scena, rilanciandone la permanente inquietudine. Deaglio non limita il romanzo berlusconiano al suo lato nazionale, a una vicenda interna alla borghesia nazionale e alle sue storie criminali sin dagli anni Settanta in combutta con Cosa Nostra, ad un epifenomeno nazionale del leghismo etno-razzista nel Nord. Nel dialogo con l'economista Mario Deaglio emerge l'aspetto più interessante di un personaggio politico che oggi, pur estenuato, continua a garantire la coerenza di un sistema. Per Mario Deaglio Berlusconi è stato l'interprete italiano di un neoliberalismo tardivo e fallimentare. Egli incarna il capitalismo finanziario nelle sue attività di palazzinaro, di imprenditore mediatico, o di mediatore degli interessi delle super-potenze energetiche dalla Russia all'Azerbaijan, come fanno Blair o Schroeder. Estendendo questo ragionamento alle ultime alleanze contratte dal Pd, sembra che Renzi intenda rilevare una parte non piccola di questa eredità. Non certo diventando un imprenditore, ma provando ad accreditarsi con i mercati per gestire la crisi che Berlusconi aveva provato a negare nel 2011. In questo scambio di testimone, in cui a un pregiudicato e interdetto dai pubblici uffici è stato concesso di diventare un padre costituente, la patologia si è fatta norma fondamentale. Diventa costituzione, oltre che regola di vita. Non nelle forme adottate da Berlusconi (prostituzione minorile, corruzione, evasione fiscale e quant'altro), ma nella sua forma più vuota e trascendentale della «modernità», il più vetusto ideologema usato da Renzi e, come dimenticarlo, da D'Alema con il suo «paese normale». Farsi legge, diventare moderni, innovare, sconfiggere i passatisti difensori dell'ordine costituito e le corporazioni. Parlare al popolo. I concetti populistici agitati da Renzi sono quelli del berlusconismo, cambiati appena di segno. In nome di cosa la sinistra è arrivata a tanto? Una spiegazione la offre Massimo Recalcati nel dialogo con Enrico Deaglio quando teorizza la «perversione». Non è solo una sindrome clinica, bensì una visione del capitalismo. Berlusconi ieri ne ha interpretato il nuovo spirito che non è più quello di Max Weber: sacrificio di sé e rinuncia al godimento immediato. Godere ora, e adesso: è la legge del capitale finanziario in nome della quale Berlusconi ha sfidato tutte le leggi dello Stato. La crisi ha imposto nel frattempo una rinnovata enfasi sulla moderazione e l'austerità. A differenza del suo alleato Renzi non può permettersi slanci illimitati, del resto non rientrano nemmeno nel suo personaggio. Renzi si limita a scrutare il cielo in attesa del ritorno della crescita, promette 80 euro per dare respiro alle famiglie, non per avventure che scalino il mondo. Qui sta forse la fine del ventennio. Ma la sinistra non ha ancora compreso l'eccesso auto-distruttivo del capitalismo. Pretende di blandirlo, addirittura di guidarlo. Farebbe meglio a diffidare della sua attuale socievolezza. Non si sa mai cosa può uscire dall'uovo del serpente.

## **Lo stadio degli incubi** - Guido Caldiron

«Papà dice che questo posto non si chiama semplicemente Old Trafford, è il Teatro dei sogni. Quando arrivi allo stadio resti senza parole. Tutto sembra davvero un sogno. Il rumore. L'odore. Le imprecazioni e le grida. Salite i gradini, passate attraverso la massa di tifosi, uscite all'aperto e guardate giù, la grande distesa verde. Poi ti avvicini, a passi incerti, a quei posti dove la tua famiglia si siede da quella che sembra la notte dei tempi. I sedili sono di plastica rossa e sono freddi sotto il culo, ma appartengono alla storia». Rodge Glass ha solo 36 anni, ma è cresciuto in una casa dove l'abbonamento allo stadio del Manchester United c'è sempre stato nell'ultimo mezzo secolo. In *Voglio la testa di Ryan Giggs*, appena pubblicato da 66thand2nd (pp. 328, euro 17) ha messo perciò una parte della sua memoria più intima. Emozioni, sogni e aspettative che un figlio della working class della ex città industriale non può che nutrire nei confronti del calcio e, in particolare, dei Red Devils. Certo, a Manchester non c'è solo lo United, ma la linea di confine su questo tema è talmente forte che, come il protagonista del romanzo, Mikey, anche Glass non dedica che qualche battuta agli Oasis, la famosa band dei fratelli Gallagher, «colpevoli» di essere tifosi dell'altra squadra locale, quella del City, i «Blu» che si contrappongono ai «Rossi». L'identità della città è del resto racchiusa in questo. Football e musica, dalle tribune dell'Old Trafford alle sale d'incisione della Factory, dove i Joy Division trovarono nello spazio di un paio d'anni la via d'uscita al «no future» del punk. Musica e football, allo stesso modo, per l'annata d'oro del Manchester United, quella del 1992 che avrebbe visto il debutto dei vari Beckham, Scholes, dei fratelli Neville e, soprattutto, di Ryan Giggs, il centrocampista con cui si identifica il giovane Mikey. Quella stessa squadra che sotto la guida di Sir Alex Ferguson avrebbe poi finito per vincere tutto, in patria come all'estero. Il sogno di Mikey, nutrito dell'ossessione del padre per tutto ciò che aveva a che fare con l'United, coltivato nei pomeriggi passati con lui all'Old Trafford, andrà invece in frantumi in poco più di due minuti: i centotrentatré secondi nei quali il ragazzino prodigio delle giovanili, chiamato da Ferguson ad indossare la maglia della prima squadra, si avventerà su un difensore avversario spaccandogli una gamba e rimediando un'identica frattura, «il peggior debutto della storia della Premier League, scriveranno i giornali». Da quel momento, quello di Mikey diventa il tentativo disperato di non lasciare che la propria vita vada in pezzi. Escluso dall'United finirà col giocare in piccole squadre di provincia, in cittadine sempre più insignificanti e tristi. Solo un annuncio della deriva personale che seguirà, segnata dall'alcool, dalla depressione e dalla follia. Mikey che sognava ad occhi aperti un destino da campione, si sveglierà inebetito in una vita da marginale, mentre i nuovi affaristi del calcio metteranno le mani sull'United e sui miti appresi dal padre, a sua volta in fuga per i debiti accumulati con le scommesse. L'amore per il suo idolo Ryan Giggs, di cui avrebbe voluto seguire le orme, si trasformerà in ossessione e in odio. Giggs è il volto di successo in cui Mikey, in un crescendo drammatico che ricorda la discesa verso il delirio del *Diario di Edith* di Patricia Highsmith e il film *The Fan*, di Tony Scott, in cui Robert De Niro perseguita un giocatore di baseball di San Francisco, si specchia di continuo, misurando la tragica ampiezza del proprio fallimento. **È riduttivo definire corale questo romanzo, nelle sue pagine ci sono la storia di un calciatore**

**mancato, di una famiglia, di una città, in qualche modo del football stesso. Cosa voleva raccontare?** Penso che già in ogni storia familiare si possano trovare tanti elementi diversi, una sorta di spaccato del mondo. Tuttavia, il commento che in Gran Bretagna è stato fatto più spesso circa questo romanzo è che racconta soprattutto il «calcio moderno», vale a dire il calcio degli affari miliardari e dello star system. Ho cercato di descrivere il cambiamento e le conseguenze che ha avuto sulle persone, in particolare sui tifosi che vogliono continuare a vedere nello stesso modo ciò che amano più di ogni altra cosa. Con l'avvento del nuovo calcio ho raccontato anche le trasformazioni conosciute da Manchester. Fin dall'inizio degli anni Novanta, questi due elementi hanno seguito la stessa evoluzione, intrecciandosi in modo inestricabile. **Mikey crede che gli abbiano rubato il futuro, anche se è stato il suo fallaccio a stroncargli la carriera. Cerca punti di riferimento che non trova più. È la metafora di una città che è cambiata troppo in fretta?** Credo che a tutti sia successo almeno una volta di gridare «la mia vita è andata male perché gli altri me l'hanno rovinata». Mikey continua a vedere le cose in questo modo perché così cerca di nascondere a se stesso come agli altri la sua incapacità ad assumersi delle responsabilità. Da piccolo si beveva tutte le balle del padre sul calcio, ma una volta diventato adulto dovrebbe essere in grado di tagliare il cordone ombelicale con un uomo che l'ha deluso e ingannato. E invece non lo fa. Il suo atteggiamento assomiglia a quello di molti degli abitanti di Manchester, su tutti i tifosi, che sembrano non voler abbandonare i sogni e le promesse dell'infanzia per misurarsi con la realtà di un mondo che è profondamente cambiato. **Cosa è diventato l'Old Trafford se non è più il Teatro dei sogni descritto a Mikey bambino da suo padre?** Si è trasformato nel Teatro degli incubi. È diventato una sorta di inconscio collettivo della città. Mikey continua a tornarci con i propri pensieri, con i sogni, le paure. Cerca lì, tra quei sedili di plastica attaccati al cemento, un pezzo della sua identità che teme vada perduta. Come lui, anche il resto dei tifosi dell'United fingono di non vedere che tutto è cambiato, che lo sponsor della squadra è una compagnia aerea malese, che i proprietari della società sono americani, che quasi nessuno di loro guadagnerà in un'intera vita quello che Wyane Rooney (popolare attaccante dei Rossi) intasca in una settimana. Lo fanno per difendersi, per continuare a considerare il Manchester United come qualcosa di «proprio». Per Mikey è un modo per continuare, finché c'è, a parlare con suo padre, per avere una vita sociale e degli affetti. Del resto, anche a casa mia era così: se volevo sapere come stavano mio padre o i miei fratelli, l'unico modo era andare allo stadio con loro. **Il sogno del calcio della working class si infrange quando arrivano quelli che nel libro sono descritti come i «piccoli uomini in grigio». Nell'era del football-business non c'è più speranza?** In realtà non è proprio così, c'è anche chi ha scelto di ribellarsi. Tra coloro che hanno continuato ad andare allo stadio, in molti hanno scelto di utilizzare i colori originali, il verde e l'oro, che la squadra aveva quando è stata fondata nel 1878. È nato un movimento di supporter che realizza magliette e scarpe con questi colori per protestare contro il merchandising ufficiale della società. Altri hanno deciso di abbandonare lo stadio e hanno creato il Football Club United, una piccola società gestita direttamente dai tifosi, che gioca per il momento nelle categorie più basse, ma sta cercando di rinnovare il rapporto tra la città e il calcio. L'idea è quella di tornare ad una squadra che appartenga alla comunità e non agli azionisti o alla Borsa. **«Colonna sonora» del romanzo sono gruppi come Smiths, Stone Roses o Happy Mondays che hanno rappresentato negli anni la «scuola di Manchester». Mikey, e forse lei, prediligete però i Joy Division, perché?** I Joy Division hanno pubblicato solo due album e all'epoca erano una band underground, conosciuta da pochi. Con il passare degli anni la loro fama è però cresciuta enormemente perché si è capito che avevano incarnato una fase decisiva di trasformazione della società britannica. Nel passaggio dai Joy Division ai New Order, il gruppo formato dai membri della band dopo il suicidio di Ian Curtis, il sound cupo e industriale della fine degli anni Ottanta è evoluto verso la dance elettronica del decennio successivo. Quella musica ha accompagnato la fine dell'era industriale che aveva fatto le fortune di Manchester e l'inizio di una nuova fase in cui la città, e l'intero paese, hanno dovuto inventarsi una nuova identità. Da noi ci si è riusciti proprio così, grazie al calcio e alla musica.

## **Zima, l'inverno russo sul limite della vita** - Gianluca Pulsoni

Il BIF&ST di quest'anno, che si apre sabato prossimo con l'anteprima di Noah, il film di Darren Aronofsky, ospita anche quest'anno Arcipelago/ConCorto, il concorso cortometraggi che si presenta come una sezione autonoma e indipendente, interamente a cura della direzione di Arcipelago - Festival Internazionale di Cortometraggi e Nuove Immagini. A «giudicare» i titoli ci sarà una giuria del pubblico (presieduta dal produttore Nicola Giuliano), e i film verranno poi riproposti a Roma, in occasione della 22a edizione di Arcipelago, il prossimo autunno.

Tra i titoli c'è un'opera già nota per il passaggio in molti festival internazionali e i premi importanti vinti, come il Pardino d'Argento allo scorso festival di Locarno. Si tratta di una prova, come dire, «ispirata». Se si vuole, un documentario lirico. Ma senza «ismi». Si chiama *Zima*, una parola russa che vuol dire inverno (un inverno giocoforza diverso da qualsiasi altro). L'autrice però è italiana, e si chiama Cristina Picchi. Giovane di talento, studi prima in Italia, poi a Londra (Goldsmiths), arriva a filmare la stagione invernale della Russia del Nord e della Siberia grazie al programma Cinetrain ([www.cinetrain-project.com](http://www.cinetrain-project.com)), iniziativa russa che recupera la lezione dell'«ultimo bolscevico» Aleksandr Medvedkin, e dunque del viaggio in treno come occasione di esplorazione e scoperta. Così è stato per lei.

Siamo in zone della Russia fra le più impervie e meno ospitali. Le temperature sono gelide, proibitive. Qui l'inverno è come se fosse un inferno, ma di ghiaccio: quantomeno è così che racconta la voce fuori campo di un immigrato africano all'inizio del film, in ricordo - quasi in associazione - con l'arrivo di un treno. La sua è (stata) una lotta per la sopravvivenza. Di seguito, il film tocca tutta una serie di situazioni - attività lavorative e riti sociali - lungo l'itinerario percorso. Sono situazioni in grado di alludere - come sorta di correlativi oggettivi - a quella che si potrebbe definire l'«esperienza del limite» intrinseca alla vita delle popolazioni in loco. C'è per esempio la stazione meteorologica di Uzhur, nel Krasnoyarsk Krai, e la testimonianza di un addetto alle rilevazioni. C'è il cantiere navale di Murmansk e la testimonianza di un lavoratore del posto. Ci sono poi sequenze dedicate: al bagno ghiacciato per la ricorrenza dell'Epifania ortodossa, una tradizione religiosa (celebrata anche da non credenti); al Lago Baikal ghiacciato, alla pesca lì possibile (un frammento di prossimità tra vita e morte). C'è successivamente una seconda voce fuori campo,

accompagnata da una soggettiva che ci pone su un treno, di nuovo. È in movimento. Un momento speculare - nella forma e complementare - nel significato - a quello introduttivo. Ciò detto, il lavoro di Cristina Picchi risulta esemplare. In pochi minuti, pochi «tratti», non solo dimostra una indubbia capacità di osservazione e di sintesi descrittiva ma anche altro, cioè una cultura visiva non banale, tra suggestioni a loro modo surreali e tendenze verso l'astrazione. Lontana da possibili, grandi modelli di riferimento, come il Marker di *Lettre de Sibérie* (1957). Il finale poi sembra far sfumare tutto in sogno. Ricorda T. S. Eliot, rimanda a certi suoi versi poco noti: «The stillness, as a Chinese jar still/ Moves perpetually in its stillness.» Non è poco.

## **Due poliziotte, l'Algeria e la Francia** - Cristina Piccino

Bologna (dal 10 aprile) ci sarà un omaggio a Alain Resnais con la proiezione del suo ultimo film, premiato alla Berlinale, *Aimer, boire et chanter*. Un film in cui il regista spinge all'estremo la sua riflessione sul cinema, l'immagine e la rappresentazione, il vero e il falso che si confondono, la teatralità e il movimento delle immagini. E dei sentimenti, delle parole, di quei non detti che accompagnano le vite dei personaggi tra i fiori di giardini stilizzati e le quinte di una parete casalinga. Nelle chiacchiere melanconiche sulla morte, il vecchio amico scoperto malato terminale, che non vedremo mai, con la sua imminente eterna assenza li costringe a tornare sulle proprie esistenze. Un gioco libero, ironico e delicato. A Roma invece i Rendez-vous del cinema francese presentano solo *Hiroshima mon amour*, la rassegna nella capitale in corso questi giorni, unisce proposte differenziate - lo scopo del resto è quello di promuovere il prodotto nazionale - che appunto circuiteranno in Italia con titoli che cambiano da città a città. Molto si scommette sui registi delle nuove generazioni, spesso sostenuti e coccolatissimi dalla critica d'oltralpe che per certi versi continua a dividere, come negli anni degli scontri più accaniti della cinefilia, il proprio cinema in «famiglie». A quale appartiene per esempio Serge Bozon di cui viene presentato a Roma oggi *Tip Top*? Il film, che era lo scorso anno alla Quinzaine, è stato adorato dalla critica nazionale, il quotidiano *Libération* lo ha messo tra i film dell'anno con queste motivazioni: «Polar patafisico che stropiccia gli abiti tagliati e stirati con troppa cura del cinema francese. Isabelle Huppert e Sandrine Kiberlain, duo comico dell'anno». Di certo Bozon è uno dei «ragazzi prodigio» prediletti dalla critica di tendenza sin dai primi film, *Mods* (2002) scritto insieme a Axelle Ropert - di cui la rassegna mostra il film da regista *Tirez la langue mademoiselle* - divenuto subito oggetto di «culto» cinefilo-chic, - al punto che criticarlo appare un modo per farsi notare, fino a *La France* (2007), in cui ritorna sulla prima guerra mondiale. Bozon come molti registi francesi (lezione Nouvelle vague) arriva dalla critica, formazione nella rivista *Trafic* di Jean Claude Biette, e poi in *La Lettre du cinéma* con Vincent Dieutre e Fitoussi. È attore e regista. *Tip Top* è una commedia. O un neopolar. O molte altre cose insieme visto che Bozon si diverte esplicitamente a schiaffeggiare i codici dei generi. Giocando su toni esasperati, paradossi linguistici anche difficili da cogliere perché estremamente radicati nella cultura collettiva del suo paese. Dice il regista: «Forse *Tip Top* può apparire un po' brusco, persino lapidario ma il suo punto forza è proprio questo aspetto. Non si parla di un tema specifico, l'Algeria o l'immigrazione o ancora la primavera araba, ma del modo in cui questi argomenti entrano nella scioietà francese, e in qualche modo la stordiscono proprio come accade ai personaggi. Per questo la scelta degli attori è stata quasi istintiva: avevo da subito infatti la convinzione che se avessi affidato agli attori francesi i ruoli che interpretano gli attori maghrebini, il film sarebbe risultato meno contemporaneo, più cinefilo e più ordinario». Di che si parla dunque? La storia è semplice. Un vecchio poliziotto algerino, che è informatore della polizia, viene ucciso in una piccola città nel nord della Francia, Villeneuve. Due ispettrici Esther (Isabelle Huppert) e Sally (Sandrine Kiberlain), arrivano da Parigi per condurre l'inchiesta. Mendes (François Damiens), poliziotto locale con pochi scrupoli cerca di piazzare un nuovo informatore per arrivare alla soluzione del caso. Nadal, un giornalista appassionato di scandali indaga per suo conto, scoprendo anche i segreti delle due ispettrici: una si eccita col voyeurismo sessuale, l'altra ama pratiche sadomaso col marito violinista (Samy Naceri). Bozon mette gli attori alla prova, li spinge al limite, li fa parlare con una lingua velocissima, li costringe a una mutazione quasi in tempo reale. Si parla di razzismo, di algerini, di Francia usando il paradosso. Anche contro il buon gusto.

**Fatto quotidiano - 4.4.14**

## **Nymphomaniac, un porno con troppa trama** - Domenico Naso

Lo confesso: sono colpevole. Per nulla pentito, tra l'altro. Il reato, gravissimo agli occhi di molti, è quello di aver dormito (anzi, russato) guardando [Nymphomaniac Vol. 1](#) di Lars von Trier al cinema. Non credo di aver mai visto nulla di più noioso, lento, insulso e gratuitamente volgare in vita mia. Una sequenza interminabile di peni, vagine, cunnilingus, fellatio e sesso anale, presentati allo spettatore con il consueto talento di von Trier ma cinematograficamente e artisticamente oltraggiosi. Non si tratta di scandalizzarsi, chiariamolo subito. Il problema non è il troppo sesso (anche se è troppo davvero) o le immagini troppo esplicite. Più semplicemente, si capisce lontano un miglio che l'intenzione del regista danese era una e una sola: provocare, far parlare di sé e soprattutto far incazzare qualcuno. Non si spiega altrimenti la scelta narrativa incomprensibile di indugiare su penetrazioni o fellatio che nulla aggiungono alla cifra artistica del film. Anzi, lo banalizzano in modo imbarazzante, trasformando un soggetto interessante in un porno solo un po' più chic del consueto. Non è un caso, infatti, che l'unica parte degna di nota è quella che vede protagonista Uma Thurman, bellissima e bravissima nel ruolo di una moglie nevrotica e instabile alle prese con un tradimento che non riesce a sopportare. Niente sesso, grande prova d'attrice. Il resto è noioso, lento, paraculo e a tratti un po' squallido. C'è così tanto sesso, che sparisce anche la minima traccia di eccitazione erotica che il film avrebbe potuto dare allo spettatore, se solo von Trier non avesse deciso di esagerare. Ecco, allora, che il paradosso di addormentarsi (e russare rumorosamente) mentre Stacy Martin colleziona scopate come se non ci fosse un domani, è la prova che anche in *Nymphomaniac*, come in tutti i porno, c'è troppa trama.

## **Nymphomaniac, il segreto del sesso (e del cinema) è l'amore** - Aureliano Verità

Si può dire di tutto oramai su Nymphomaniac, da diversi mesi a questa parte quantomeno non si può che prendere spunto, per gli addetti al settore, dalla campagna di marketing che è stata mossa per promuovere il film. Partendo dalle locandine "orgasmiche" rilanciate in tutto il mondo, passando per le diverse clip hard con le immagini di sesso, prima fra tutte quella di Charlotte Gainsbourg protagonista di un ménage a trois, che sono diventate oggetto di dibattito in rete, battendo ogni record di condivisione. Per quanto mi riguarda un favore a Lars glielo devo, è grazie a lui se la news più letta di sempre sul mio sito è quella del primo trailer non censurato di Nymphomaniac, che campeggia da settimane in top tra i pezzi più cliccati, con cifre (per noi) da capogiro, difficili da eguagliare. Ma d'altronde si sa, in rete il porno tira più di qualsiasi altra cosa. Poi c'è stato il Festival di Berlino, dove in pochi fortunati sono riusciti a vedere in anteprima il film e dove Von Trier ha optato per un rumoroso silenzio stampa, lasciando la parola al suo pupillo, Shia LaBeouf. L'attore statunitense si è prodigato in una plateale messa in scena durante la conferenza, limitandosi a una laconica citazione di Eric Cantona: "Quando i gabbiani seguono il peschereccio, è perché pensano che le sardine saranno gettate in mare", pronunciata dall'ex calciatore nel '95 non appena appresa la notizia che avrebbe scontato due settimane di carcere per aver colpito uno spettatore allo stadio. E come dargli torto? Una sceneggiatura nella sceneggiatura insomma, scritta a tavolino secondo le regole del "purché se ne parli" come insegnava Oscar Wilde, ma dietro tutto questo clamore cosa rimane? Sì, perché mentre tutti continuano a parlarne e le case di distribuzione a martellare con la promozione, la prima parte di Nymphomaniac è arrivata in sala e il sesso c'è, senza dubbio, ma meno di quanto si potrebbe immaginare, almeno nella versione censurata e approvata dall'autore, la stessa che vedremo anche in Italia. E sbagliano, a mio avviso, quelli che gridano al film porno. Di pornografico questi due capitoli hanno ben poco, gli affezionati del genere dovranno aspettare la versione uncut di 5 ore che verrà distribuita a maggio, per ritenersi (forse) soddisfatti. Il regista danese dopo Antichrist e Melancholia, è tornato ad affrontare l'essere umano con la solita violenza alla quale ci ha abituati, lasciando spazio in questo caso a un'insospettabile vena ironica. Il rischio è persino quello di affezionarsi ai "pessimi esseri umani" rappresentati, specialmente a Joe, una Charlotte Gainsbourg che in tutto il primo volume rimane in abiti più che casti, essendo le scene di nudo riservate alla sua controparte più giovane, interpretata dall'attrice inglese Stacy Martin. Il sesso, neanche a dirlo, è una metafora, diventa lo strumento con cui scandagliare la solitudine e la frustrazione dei personaggi. "Per me la ninfomania era insensibilità" come recita la protagonista, un qualcosa nato per gioco fin da bambina che ha messo radici profonde fino ad arrivare a essere imprescindibile valvola di sfogo per la perdita di una persona cara. L'ingrediente segreto diventa l'amore, quella chiave di lettura con cui raggiungere un livello superiore, con cui guarire ammalandosi irrimediabilmente. E Von Trier in fondo ci dice questo e a prescindere da qualsiasi, più o meno discutibile, strategia alla quale si sia prestatato per promuovere il suo film, lui ci parla d'amore, di quel sentimento a tratti malato che lui stesso prova da sempre per il cinema.

## **Enrico Fontanelli degli Offlaga Disco Pax morto, a dominare è un triste silenzio**

Marco Pipitone

Non ci sono parole adeguate per esprimere il dolore della perdita. Neppure il cielo oggi è di conforto: la pioggia che batte incessante pare scandire la sofferenza dei cuori di chi ha conosciuto e amato Enrico Fontanelli, co-fondatore degli Offlaga Disco Pax. Enrico è morto questa notte. La notizia ha cominciato a circolare in mattinata ma l'ufficialità è stata resa dal gruppo che ha rilasciato su Facebook un comunicato ufficiale: "Qui Daniele e Max. Dobbiamo darvi una notizia terribile. Questa notte Enrico Fontanelli, nostro fratello da sempre in questa avventura chiamata Offlaga Disco Pax e fondatore insieme a noi del gruppo, ci ha lasciati. Non stava bene da qualche tempo, ma certo non immaginavamo un epilogo del genere e non abbiamo parole per esprimere alla sua compagna Elena, alla sua bellissima bambina Leila nata pochissimi mesi fa, alla sua famiglia, ai suoi fratelli Andrea e Fabrizio, ai suoi amici e alle tantissime persone che lo hanno conosciuto e amato, i nostri sentimenti. Chi lo vorrà potrà venire a dargli un saluto oggi, Venerdì 4 Aprile, alla camera ardente che sarà aperta dalle ore 15,00 e fino alle ore 18,00 presso l'obitorio dell'ospedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia in via Benedetto Croce. La camera ardente riaprirà domattina, Sabato 5 Aprile, dalle ore 8,00 fino alle ore 14,45. Il funerale si terrà sempre domani, Sabato 5 Aprile, a partire dalle ore 14,45 presso la camera ardente in via Benedetto Croce, da dove lo accompagneremo poi al cimitero di San Giovanni di Querciola, nel comune di Viano (RE). Ciao Enrico, cercheremo di onorare ogni giorno le infinite meraviglie che ci hai donato nei bellissimi anni che abbiamo passato insieme a te". Come detto sopra, a dominare è un triste silenzio, nemmeno le consuete nove canzoni faranno da cornice a questo post. Un cosa soltanto. Mi affido alle parole di Fernando Pessoa per stringere tutti coloro che hanno amato Enrico:

*La morte è la curva della via.*

*Morire è solo non essere visto*

*se ascolto, sento i tuoi passi esistere*

*come io esisto.*

*La terra è fatta di cielo.*

*Non ha nido la menzogna.*

*mai nessuno s'è smarrito.*

*Tutto è verità e passaggio.*

## **"Indagine sul Ventennio": Deaglio svela il pasticciaccio brutto di Silvio**

**Berlusconi** - Valeria Gandus

Non c'è stato un piazzale Loreto come alla fine di quell'altro ventennio. E nemmeno una rivolta dei suoi scherani come profetizzato da Nanni Moretti nel finale del Caimano. Se proprio si vuole trovare un paragone per Silvio Berlusconi, quello più efficace è forse con Al Capone: entrambi battuti per frode fiscale. Il gangster finì i suoi giorni in gattabuia, il nostro è stato per ora espulso dal Senato e a giorni saprà se dovrà scontare la sua condanna ai domiciliari o ai servizi

sociali. Intanto, in quel resta di Forza Italia ci si sbrana sulle spoglie dell'ex grande partito: quello che giusto vent'anni fa tramutò i risultati elettorali in un incubo, con Emilio Fede e le sue bandierine piazzate sulla mappa d'Italia, ogni città conquistata un orgasmo e un sorriso a trentadue denti. Che cos'è successo in questi vent'anni? Soprattutto, perché? Di chi è la colpa? Si poteva evitare? Si doveva fare questo? Oppure quello? E la sinistra? E gli intellettuali? E i giovani? E le donne? Ce lo siamo chiesti, smarriti, di anno in anno. Se lo è chiesto anche Enrico Deaglio, giornalista di lungo corso e saggista puntuale e raffinato. Lo fece subito, a botta calda, con un libro memorabile, "Besame mucho, Diario di un anno abbastanza crudele" (1994) e torna a farlo oggi con "Indagine sul ventennio" (Feltrinelli). Perché "indagine"? "Perché stiamo parlando di un delitto, o perlomeno di un pasticciaccio brutto. Questa è la premessa" mette le mani avanti Deaglio. "Se invece altri pensano che il Ventennio sia stato buono, che abbia portato freschezza, novità e liberalismo, devo avvertirli che questo libro non fa per loro". Come ogni indagine che si rispetti, anche questa ha i suoi testimoni: sono gli esponenti della società civile, della politica, della cultura che Deaglio ha intervistato per venire a capo del busillis: Romano Prodi e Marcelle Padovani, Roberto Saviano, Gad Lerner e Adriano Sofri, per citare i più noti. Ma anche giovani come Fausto Melluso, che è stato rappresentante degli studenti nel Senato accademico dell'università di Palermo, o il blogger e redattore di programmi tv Ivan Carozzi. E, ancora, lo psicanalista Massimo Recalcati, la scrittrice Silvia Ballestra, lo studioso dei media Peppino Ortoleva. Ognuno mette il suo tassello di conoscenza ma anche di sensazioni. Perché il berlusconismo ha a che vedere, certo, con la politica, ma forse ancora di più con il vissuto di ognuno di noi: questi vent'anni hanno cambiato l'esistenza di chi già c'era è condizionato quella di chi ci è nato. Lo spiega bene Romano Prodi, l'unico ad aver politicamente battuto, e per due volte, Berlusconi. Ma che ammette: "Non pensavo che la società civile fosse così debole e che, in fondo, tutto il sistema accettasse il campo e le regole del gioco di Berlusconi, che ha trasformato sempre più la distruzione della politica in un continuo spettacolo, allargando progressivamente la sua influenza sulla società italiana". E aggiunge: "Nel tempo, il giudizio popolare ha abbandonato la riflessione sui veri obiettivi della politica: alla fine dei talk show nessuno ricorda che cosa si è detto ma come lo si è detto. Una tale trasformazione dell'opinione pubblica non poteva essere messa in atto in un solo giorno: si è trattato perciò di un processo continuativo, a cui l'opinione pubblica di è progressivamente adattata". Una trasformazione grazie alla quale, come scrive Deaglio, "oggi è considerato normale un alto livello di corruzione e illegalità; avere un Parlamento irriso; avere avuto limitato il nostro diritto di voto; avere una Chiesa che sembra voler governare le nostre vite come nel Medioevo; avere i salari peggiori d'Europa e una gioventù disoccupata". Già, ma domani? Come si esce vent'anni di berlusconismo? Continuando a parlare alla testa e non solo alla pancia della gente, come suggerisce Prodi? Ricette, in realtà, Deaglio non ne offre. Solo un viatico: "È un buon segno, secondo me, che tutti gli intervistati, oltre a ricordare e ad analizzare quello che il Ventennio, purtroppo, è stato, conservino almeno un barlume di speranza per il futuro".

## **Samia che non aveva paura**

Il 2 aprile di due anni fa, al largo delle coste italiane, moriva la giovanissima atleta somala, Samia Yusuf Omar. Un nome, un volto e una storia che lo scrittore Giuseppe Catozzella, con penna leggera e delicata, ha strappato all'oblio dei circa 19.372 migranti morti negli ultimi vent'anni nelle acque del Mediterraneo. 'Non dirmi che hai paura' (Feltrinelli, 2014), ci restituisce grazie alla potenza della letteratura la storia di una bambina nata per correre. Un sogno che Samia condivide con Ali, il suo amico del cuore e primo allenatore. Samia non solo non ha le scarpe, ma non ha nemmeno un posto in cui correre e allenarsi. Inizia a farlo tra le infinite difficoltà di un paese in guerra, per le strade di polvere di Mogadiscio, costretta a indossare il burqa nonostante il caldo asfissiante, e di notte di nascosto nel vecchio stadio. Contro tutto e tutti la sua determinazione e la sua volontà la porteranno alle olimpiadi di Pechino 2008, dove si farà notare nonostante il divario fisico con le altre atlete. Così capisce che per diventare competitiva deve mangiare e allenarsi bene, e decide di raggiungere la sorella a Londra per farsi trovare preparata all'appuntamento delle Olimpiadi del 2012. Ma ad aspettarla arriva un triste destino. Nel leggere il libro ci si ritrova con la sottilissima polvere gialla di Mogadiscio tra le mani, si sentono gli odori, il vento e il respiro affannoso di Samia. Con lei corriamo, sogniamo e infine entriamo, insieme a centinaia di migranti, nel camion che attraversa il deserto e ci sediamo sui tanti barconi che quotidianamente cercano di raggiungere Lampedusa. Catozzella ridà luce all'emorragia di migranti che dall'Etiopia al Sudan, attraversano il Sahara verso la Libia per poi arrivare via mare in Italia. Un libro necessario, da adottare nelle scuole per mantenere viva la memoria di chi è pronto a sfidare la morte pur di conquistare una vita migliore e per non dimenticare che quel sogno ci è appartenuto e purtroppo ancora ci appartiene.

## **Saturno, oceano di acqua su Encelado. Gli scienziati: "Scoperta fantastica"**

Sono entusiaste le prime reazioni del mondo scientifico alla scoperta che sotto la superficie ghiacciata della più piccola luna di Saturno, Encelado, c'è un oceano di acqua liquida che potrebbe essere ospitale per la vita. Pubblicata su Science e coordinata dall'Italia, con Luciano Iess dell'università Sapienza di Roma, la ricerca è stata possibile grazie alla missione Cassini, di Nasa, Agenzia Spaziale Europea (Esa) e Agenzia Spaziale Italiana (Asi). "Quelle ottenute da Cassini sono misure credibili e dimostrano che gli strumenti della sonda funzionano ottimamente, così come le stazioni che ricevono i dati a Terra", ha detto il coordinatore scientifico dell'Asi, Enrico Flamini. "Lo strumento di radio-scienza che ha permesso le misure e l'antenna ad alto guadagno sono l'importante contributo dell'Asi a questa missione straordinaria", ha aggiunto. "Non sono invece ancora del tutto chiare - ha rilevato - le indicazioni sull'esistenza di un letto roccioso sotto l'oceano: potrebbe trattarsi di ghiaccio con silicati". Tuttavia "è chiaro che se ci sono acqua liquida e silicati potrebbero esserci condizioni favorevoli alla vita". Per Nicolas Altobelli, ricercatore della missione Cassini per l'Esa, "è una scoperta significativa e fantastica, avvenuta grazie a tre passaggi ravvicinati di Cassini al Polo Sud di Encelado". È anche "interessante che questa piccola luna sia potenzialmente ospitale per la vita". Per Altobelli bisogna considerare che "potrebbero esserci molti pianeti con acqua liquida: la loro presenza potrebbe essere più comune di quanto sospettiamo". Per avere ulteriori dati su Encelado saranno comunque necessari nuovi passaggi ravvicinati di

Cassini, finalizzati a studiare la composizione chimica dei getti. Andare a vedere che cosa c'è sotto la superficie ghiacciata, fino all'oceano, è invece impossibile. Entusiasta anche il presidente dell'Istituto Nazionale di Astrofisica (Inaf), Giovanni Bignami. "È una notizia molto importante, che denota l'eccellenza della ricerca italiana in astrofisica", ha osservato. "La scoperta - ha aggiunto - indica che l'acqua, con l'idrogeno, è l'elemento più comune nell'universo. La probabilità che esistano altre forme di vita al di fuori della Terra sembra essere superiore a quanto ci aspettassimo appena dieci anni fa. Naturalmente - ha concluso - c'è ancora tanto lavoro da fare prima di raccogliere prove certe". Encelado era da tempo nella lista dei possibili sospetti nella lunga caccia alla vita nel Sistema Solare. A rendere improvvisamente interessante questo piccolo corpo ghiacciato erano stati i getti, nei quali la sonda Cassini aveva visto nel 2005 anche tracce di materiale organico. Adesso la scoperta di un oceano di acqua liquida con un possibile letto roccioso riaccende le speranze perché queste potrebbero essere condizioni ideali per reazioni chimiche complesse. Se per molti ricercatori i pianeti con acqua liquida potrebbero essere più comuni del previsto, c'è chi comincia a pensare che anche la vita potrebbe essere meno rara di quanto di possa immaginare. Per esempio è del 2013 la scoperta, del telescopio spaziale Hubble, di pennacchi di vapore acqueo alti fino a 200 chilometri su un altro insospettabile 'inquilino' del Sistema Solare: Europa, una delle più grandi fra le 67 lune di Giove. Anche in questo caso si è cominciato a pensare che forse la vita potrebbe nascondersi negli oceani di acqua liquida chiusi sotto la spessa calotta di ghiaccio che riveste Europa. Marte, poi, non ha quasi mai smesso di far parlare di sé ed è del febbraio scorso la scoperta, su meteorite marziano caduto in Antartide 50.000 anni fa, di solchi e minuscole sfere che suggeriscono la possibilità che forme di vita elementari possano essere esistite sul pianeta rosso centinaia di milioni di anni fa. Nel 2005 la spettacolare discesa della sonda Huygens sulla più grande luna di Saturno, Titano, ha inviato a Terra dati e immagini di un'abbondante pioggia di molecole organiche. Molecole di carbonio e acqua, ingredienti chiave della vita, sono state trovate nel 2001 nella polvere e nei gas che circondano lontane stelle, rafforzando l'idea che i mattoni della vita pervadano l'universo e che di conseguenza la vita potrebbe formarsi ovunque nel cosmo. La prima molecola organica che si è potuta "toccare con mano" è stata la glicina, il più comune degli amminoacidi scoperto nei granelli della cometa Wild 2, portati a Terra nel 2006 dalla missione americana Stardust. Molecole alla base della vita sono state scoperte nel 2011 anche in un meteorite caduto nel 2000 nel lago canadese Tagish. Ma la più grossa battuta di caccia ai segreti delle comete è già cominciata con il 'risveglio' di Rosetta, la sonda dell'Agenzia spaziale europea (Esa) che in novembre dovrà imbrigliare la cometa Churyumov-Gerasimenko in modo da far scendere sulla sua superficie un veicolo destinato a raccogliere frammenti del suo nucleo.

## **Quanto ci manca Biancaneve!** - Elisabetta Ambrosi

Il cinema è un'industria creativa che dà lavoro a moltissime persone. E come tale, dunque, andrebbe sostenuta e messa in condizioni di produrre di più, magari favorendo - senza ideologie autarchiche ma valorizzando le competenze che abbiamo - le produzioni italiane. Detto questo però, non posso nascondere la sensazione di letterale frustrazione che ho ogni volta che mi capita - ad esempio ieri, per il nuovo film Cuccioli. Il paese del vento, nato dall'omonima serie televisiva spagnola coprodotta anche da Raifiction - di andare al cinema a vedere un film per bambini. Non vorrei sembrare una vecchia signora infastidita dalla modernità, ma la prima cosa insopportabile cui si viene sottoposti è il volume al quale i film, anche quelli per piccolissimi, vengono proiettati. Dopo essersi sorbiti poi almeno un quarto d'ora di pubblicità, tra prodotti e altri cartoni in arrivo, il bambino di pochi anni vede arrivare sullo schermo un film montato a una velocità assurda, che rende quasi impossibile seguire lo svolgimento o comunque costringe a uno sforzo visivo (e cognitivo) inaudito. Poi c'è il resto, cioè le storie e le sceneggiature. Che, purtroppo, sono ormai quasi sempre concepite esattamente come un thriller hollywoodiano, con tutto il relativo (e scontato) copione. C'è un personaggio cattivissimo che vuole distruggere i buoni che vivono tranquilli. Questo personaggio mette in atto una strategia malvagia, che potrebbe avere conseguenze catastrofiche sull'intero paese (in questo caso, quello del vento). I buoni, messi sotto scacco, reagiscono e, dopo tutta una serie di colpi di scena che più che sorprendenti sono inutilmente ansiogeni e rumorosi, si arriva alla scena finale. In questo caso, proprio come in qualsiasi 007, in cima a una specie di marchingegno volante che vola sul vuoto. Prima sono i protagonisti buoni che sono ad un passo dall'essere spinti fuori e uccisi, poi la situazione si rovescia, poi si controrovescia, alla fine i cattivi vengono catapultati via e i buoni vincono. Nel copione, ovviamente, non manca la fase in cui i malvagi costruiscono la fabbrica infernale di robot che a un certo punto produce enormi macchine volanti che arrivano a distruggere tutto il paese, con relative scene violente. Il problema, oltre alla trama (anche nelle favole antiche per bambini esistono i cattivi che vogliono distruggere e i buoni che reagiscono), sta anche nella caratterizzazione dei personaggi. I cattivi sono grotteschi più che malvagi, i buoni sono banali e anche loro stereotipati. Le conversazioni sono velocissime, spesso piene di battute e doppi sensi da adulti che i piccoli non posso comprendere. Nel caso del film in questione, poi, la colonna sonora - con brani da grandi, "rappati" per i piccoli ma in maniera imbarazzante - fa il resto, così come gli inviti diretti ai bambini che guardano a reagire come dicono loro (battete le mani, seguitemi, fate questo, non fate quello). Si esce avendo la sensazione che non ti rimanga nulla, se non molto rumore e un copione talmente veloce, assordante, violento e soprattutto poco poetico, che quei soldi - non pochi, oggi - sembrano sprecati. Basta andare a casa e guardarsi un Biancaneve o una Spada nella Rocca per capire l'abisso che separa i cartoni di un tempo da quelli di oggi. E davvero non si tratta di fare i tromboni o i lodatori dei tempi che furono. In quei film, infatti, esistono i buoni e cattivi, ma entrambi sono raccontati con dei sapienti chiaroscuri e un'intensità emotiva che non ha pari. Ma il punto è soprattutto un altro: c'è, in quei film antichi, la capacità di mettere in scena in maniera toccante e non banale le paure e le angosce di chi guarda. La sceneggiatura, in altre parole, diventa il racconto visivo delle nostre ossessioni - come quando Biancaneve si perde nel bosco e le ombre si allungano su di lei -, del nostro impaurito interno, consentendo ai bambini che lo osservano di riviverlo ed elaborarlo. Nei cartoni di oggi invece il conflitto resta solamente esterno e non ha più niente a che fare con i terrori profondi che i bambini vivono. È come assistere a un'inutile e rumorosa guerra che non li riguarda, piena di sofisticati colpi di scena e personaggi graficamente perfetti ma che non svolgono più il loro compito originario. Quello di

esorcizzare le angosce, farle riviverle attraverso i personaggi e lo sviluppo degli eventi, infine - attraverso un happy end che ha bisogno più di poesia che di insensati coup de théâtre - aiutare i piccoli a superarle. Per tornare a casa più sereni, non più incattiviti e nervosi.

## **Piccola Patria, la sofferenza del Nord Est ai tempi dei secessionisti**

Anna Maria Pasetti

Loro malgrado, i protagonisti di [Piccola patria](#) del regista veneto Alessandro Rossetto sono diventati "eroi di attualità". In uscita il 10 aprile ma già presentato alla Mostra di Venezia nella sezione Orizzonti, il film è approdato nella Capitale per l'anteprima alla stampa con relativa (e attesa) conferenza. Di certo il cineasta/documentarista padovano, classe 1962, mai si sarebbe aspettato una spinta mediatica dalla cronaca di tale portata, perché il caso vuole che il suo esordio nel cinema di finzione corrisponda esattamente al vento independentista che di questi tempi soffia implacabile nel Nord Est. Piccola patria "è" il Nord Est. Inteso nella sua provincia più profonda, nella sua gente laboriosa che si ostina ad esprimersi in dialetto, dentro a un folklore e a una cultura popolana che sembrano giustificare azioni folli, come il tristemente surreale "Tanko". "Il vero pericolo non è questo - spiega Rossetto a [ilfattoquotidiano.it](#) - bensì il pensiero sempre più radicale e radicato per cui lo straniero e lo Stato sono diventati nemici da combattere. L'ansia secessionista in Veneto e nel Nord Est in generale è antica, ma la crisi palpabile degli ultimi anni ha ferito in profondità l'etica del lavoro di cui si nutre intimamente il popolo di quelle regioni, che conta complessivamente attorno ai 9 milioni di abitanti. Nel mio film ho cercato di mostrare una sofferenza che morde le anime, colpendo la soggettività. Il problema è che questo dolore ha trovato nelle istanze razziste e xenofobe una rischiosa parabola crescente: si tratta di una guerra tra poveri che porta solo a peggiorare le cose. Da noi sta dilagando una cultura leghistoide trasversale". Rossetto non è estraneo a questi temi: già negli anni '80 - quando la Liga Veneta esprimeva i suoi primi vagiti - aveva documentato le marginalità, le frange dei diseredati da tutto colpiti in un territorio che li rifiutava. Piccola patria racconta un borgo di umanità riunita in famiglie della pianura veneta: protagoniste sono due ragazze Luisa (Maria Roveran, sorprendente e anche autrice della colonna sonora in dialetto veneto) e Renata (Roberta Da Soller), entrambe cameriere in un grand'Hotel, simile a una volgare cattedrale in un deserto texano da 1 km quadrato. La prima, figlia di padre-despota e tra gli animatori accaniti di un sorgente gruppo di secessionisti, s'innamora di Bilal, un immigrato clandestino albanese che vive in una roulotte abbandonata. Lo scontro padre-figlia diventa inevitabile, attorniato da altre vicende che con sapienza svelano anime e corpi di questi personaggi, in fuga dalla crisi e da se stessi. Il problema è che vie di fuga non esistono, e Piccola patria si mostra per quello che è: una terra desolata e spiritualmente degradata, contagiata e contagiosa di un virus endemico. "Ha ragione il direttore Peter Gomez nella sua analisi odierna della questione veneta, se così vogliamo definirla: io stesso mi sono reso conto del calvario della disoccupazione nella mia Regione facendo location scouting. Ho trovato negozi, capannoni, imprese, fabbriche e ogni realtà una volta produttiva crocifissi da cartelli "chiuso, affittasi, in vendita". Il Nord Est, inoltre, si è sentito deluso e ingannato dalla Lega e dalle sue corruzioni, la stessa Lega che oggi sta tappezzando strade e quartieri per propagandare un referendum di cui si vuole impossessare". Rossetto, che ha studiato e lavorato anche a Parigi, è un uomo colto e intelligente, ed è facile cogliere il suo disagio mentre cerca di spiegare l'inspiegabile. O almeno quanto oggi ci appare dalla cronaca.

## **Pedofilia, obbligatorio il certificato penale per i lavoratori a contatto con i minori**

Domenica prossima, 6 aprile, per chi lavora a contatto con i minori scatta l'obbligo di produrre un certificato penale. Una norma che ha provocato vivaci reazioni nel mondo del volontariato - ma i volontari non dovranno produrlo - e più in generale nell'associazionismo, visto che sono previste sanzioni pesanti. Chiarimenti, richieste di modifiche e anche di rinvio però sono arrivate anche dalla politica: Sc, Pd e Udc. Saranno invece docenti e bidelli che dovranno avere quello che è stato ribattezzato il certificato antipedofilia. Anche il presidente del Coni, Giovanni Malagò, due giorni fa, aveva espresso alcune perplessità: "Sono profondamente rispettoso delle leggi e delle norme, in particolare quelle contro gli abusi e lo sfruttamento sessuale dei minori, tuttavia non posso non rilevare che il decreto legislativo che andrà in vigore da domenica rischia di bloccare l'attività di centomila associazioni sportive". Poi una circolare del ministero della Giustizia ha chiarito che l'obbligo non grava "su enti e associazioni di volontariato pur quando intendano avvalersi dell'opera di volontari". La norma è contenuta nel Decreto legislativo 39 del 4 marzo 2014 attuativo di una Direttiva Comunitaria relativa alla lotta contro l'abuso e lo sfruttamento sessuale dei minori e la pornografia minorile, e riguarda tutte le organizzazioni che impiegano personale le cui mansioni comportino contatti diretti e regolari con minori. Qualunque datore di lavoro che impiega una persona per lo svolgimento di attività professionali o volontarie che comportino contatti diretti e regolari con minori deve richiedere al lavoratore il certificato penale del casellario giudiziale. Se non lo richiede, il datore di lavoro è soggetto a una sanzione, ossia al pagamento di una somma da 10.000 a 15.000 euro. Ma l'obbligo del certificato del casellario giudiziale scatta solo di fronte alla stipula di un contratto di lavoro e non dove ci si avvalga di forme di collaborazione. "Il decreto legislativo n. 30 del 2014 - si legge nella circolare del ministero - che attua una direttiva dell'Unione europea - n. 93 del 2011 in materia di lotta contro l'abuso e lo sfruttamento sessuale dei minori e la pornografia minorile prescrive che il 'soggetto che intenda impiegare al lavoro una persona per lo svolgimento di attività professionali o attività volontarie organizzate che comportino contatti diretti e regolari con minori' deve richiedere, prima di stipulare il contratto di lavoro e quindi prima dell'assunzione al lavoro, il certificato del casellario giudiziale della persona da impiegare, 'al fine di verificare l'esistenza di condanne per taluno dei reati di cui agli articoli 600-bis, 600-ter, 600-quater, 600-quinquies e 609-undecies del codice penale, ovvero l'irrogazione di sanzioni interdittive all'esercizio di attività che comportino contatti diretti e regolari con minori".



## Giovanni Floris, come eravamo felici nella Roma Anni Ottanta - Bruno Quaranta

«Me fanno ride, quelli che spiegano la politica. Che c'è da spiegare? Se uno ti sta sul cazzo, voti il suo avversario. Se ti sta simpatico, voti lui. Se uno abbassa la testa, lo voti. Se la alza, non lo voti. Semplice, no?». Così una voce dill confine di Bonetti, primo romanzo di Giovanni Floris, autore e timoniere di «Ballarò», settimanalmente rinnovando l'illuministica scommessa: aiutare a capire, sfrondando la giungla demagogica. Ma quando lo sconforto lievita a dismisura, che fare? Andare alla ricerca, perché no?, del tempo che fu, raccontando e raccontandosi, cercando sollievo nel vis-à-vis con la parola, non il bla bla, non lo slogan, non l'ira funesta. Ed ecco, giorno dopo giorno, delinearsi il confine di Bonetti. Ovvero, «non farsi attrarre dal baratro», secondo il comandamento del compagno di liceo che farà fortuna cinematograficamente, aspettando l'Oscar. Amici miei? Vagamente, approssimativamente. Perché Bonetti & C., a differenza di Tognazzi, Celi & C. sono i rampolli di una generazione - 1967 anno natalis - non così complice della vita, non così scarruffata, non così estranea alle mode, ai giochi che sono: «Io cercavo di farmi adottare dal giro giusto, atteggiandomi a pariolino, come negli anni precedenti ero stato paninaro, compagno e anarchico». Ritrovarsi - il palcoscenico è un'Urbe medio-alto borghese - e inciampare fino a ritrovarsi a Rebibbia. «Mi chiamo Roberto Ranò, sono un ricco notaio romano di quarantasei anni e ieri notte sono stato arrestato». E l'abisso? Tra adolescenza e giovinezza non ci si era allenati a sfiorarlo, non cadendovi mai? La «fu» maturità dove segna il passo? Ranò, l'io narrante, alterna confessione, al pm, «rossetto rosso fuoco, pelle bianchissima, occhiali da sole stile vamp, avrò sessantacinque anni», e flashback, via via restaurando volti, luoghi, occasioni, guardaroba, juke box, feste («Alle feste si va, ma non si organizzano»), «battesimi» (il Ventoo, l'arte di fuggire dal ristorante non pagando)... La macchia che si distende intorno al Confine di Bonetti? «Una brutta storia di droga e sesso; e c'è pure di mezzo un cadavere. E che cadavere». Il solito politico, crederà di indovinare il lettore avanzando fra lo ieri e l'oggi, fra le «cose da non dimenticare» (da la leggerezza di Milan Kundera a «tornare dal campo dopo la partita, fradicio di pioggia») e un benedetto caffè nel bar fuori Rebibbia. E invece sarà un diversamente «solito» a esalare l'estremo respiro... Il confine di Bonetti, ad ascoltarlo e a ri-ascoltarlo, è un 45 giri d'antan, lato A e lato B. I ragazzi di via Tommasini (a una via è dedicato il «memoriale») e la notte sbagliata giallo-noir-déjà vu che innesca il viaggio «al termine». La hit non è la seconda facciata, come in alcuni dischi di Lucio Battisti. La bravata di mezza età semmai zavorra, sfiaccola, non lustra il come eravamo della «compagnia» (a proposito di Battisti), che brillerebbe di per sé. Il sugo della commedia? «Noi siamo stati anche la generazione del piacere. Avevamo il coraggio di cercarlo. Alcuni di noi hanno frainteso, e in quegli anni, e in quelli a venire, hanno dato la caccia a un piacere sofisticato, artificiale...». Habere, non haberi: a Roma, e non solo, questa è, questa era, la scommessa.

## Camilleri, l'uomo misterioso che fu maestro di Pico - RAFFAELLA SILIPO

Un Camilleri diverso, quello di Inseguendo un'ombra, eppure sempre uguale a se stesso, alle prese non con un giallo ma con una biografia storica, seppure incalzante come un thriller. Una Sicilia diversa da quella di Montalbano, perché siamo nel 400 e l'isola è un crogiuolo di razze e religioni, araba, ebraica e cristiana, eppure sempre uguale a se stessa nel suo mistero. Un viaggio avventuroso tra il Mediterraneo e Roma, tra la Germania e Ferrara, tra intellettuali, cortigiani e criminali, nel tentativo di afferrare l'essenza di un uomo misterioso: il ragazzo ebreo Samuel Ben Nissim poi convertito cristiano e prete col nome Guglielmo Raimondo da Moncada, poi spretato e maestro di greco di Pico della Mirandola col nome di Flavio Mitridate. «Un'ombra», lo definiva Leonardo Sciascia, che per primo è rimasto incuriosito dalla sua vita, «un personaggio di difficile, sfuggente e mutevole identità», indecifrabile come la sua terra: incarna «il volto feroce dell'Umanesimo» ma anche l'eterno animo siciliano ricco di contrasti, vitalità e senso di morte, sensualità e intellettualismo. Camilleri si tuffa nel racconto di quest'anima tormentata e oscura, piena di sete di conoscenza nel cui nome compie le azioni più vergognose, capace di raggiungere la gloria più scintillante e buttarla via per un gesto inconsulto. Un uomo del suo secolo e di oggi, sempre uguale a se stesso.

## Per i Mirò portoghesi spunta il sostegno di un milionario angolano

Sembrava che i Portoghesi si fossero ormai arresi, dopo un primo vano tentativo, alla liquidazione della collezione di 85 opere di Joan Mirò, che lo stato aveva deciso di cedere per risanare le casse pubbliche. L'asta iniziale, organizzata da Christie's a Londra il 4 febbraio 2014, era stata annullata all'ultimo momento dalla stessa, per tutelare i diritti dei propri clienti in seguito alle aspre polemiche sollevate dall'opposizione e dai cittadini. Dopo un'ulteriore valutazione, la vendita è stata riprogrammata per il mese di giugno, ma potrebbe ora saltare un'altra volta. Un imprenditore angolano di origini portoghesi, Rui Costa Rei, avrebbe infatti lanciato un'offerta di acquisto di 44 milioni di euro, a condizione che le opere rimangano in Portogallo per almeno 50 anni. In particolare, l'uomo avrebbe chiesto di poterle esporre a Porto, città natale della madre. Il Governo, tuttavia, non ha per ora accolto la proposta, dichiarando semplicemente di aver già firmato un contratto per una vendita all'asta con la casa internazionale.

## Università, concorso telematico per le specializzazioni in Medicina

Il concorso nazionale per l'accesso alle Scuole di Specializzazione in Medicina sarà telematico. È una delle novità sulla prova emerse oggi durante un incontro presieduto dal capo di gabinetto del ministero dell'Istruzione, a cui hanno partecipato studenti di Medicina, giovani medici, aspiranti specializzandi e il presidente del Consiglio nazionale degli studenti universitari. Confermato che si tratterà di una prova per titoli e quiz e che si svolgerà a ottobre 2014, come annunciato dal ministro Stefania Giannini. Nel corso dell'incontro è stata illustrata la necessità di intervenire sul decreto già firmato con l'obiettivo di garantire lo svolgimento di un concorso di elevata qualità e, al contempo, il più rapido avvio delle Scuole. La strutturazione della prova di specialità attualmente prevista non avrebbe consentito, per la sua

complessità e la numerosità delle domande da produrre per più di cinquanta Scuole, di organizzare un concorso di qualità entro l'anno. Il decreto non sarà comunque stravolto. C'è però la volontà politica di dare più peso, nel test, alla parte specialistica dei quesiti rispetto a quella generale. Il Miur sta lavorando ad un concorso in cui siano garantite la massima imparzialità e trasparenza. L'obiettivo è quello di definire il nuovo decreto entro la prossima settimana per poter comunicare quanto prima i suoi contenuti e consentire ai candidati di prepararsi al meglio. Durante l'incontro è stato anche ribadito l'impegno di Viale Trastevere, di concerto con il ministero della Salute, per aumentare il numero delle borse destinate agli specializzandi.

## **Nanopalloncini portano i farmaci al cuore del tumore**

“Nanopalloncini” alla volta del cancro: portano i farmaci al cuore del tumore e, lì, sparando su di loro un raggio laser scoppiano liberando il chemioterapico. È la nuova promessa terapeutica che arriva da una ricerca pubblicata sulla rivista Nature Communications da esperti della Università di Buffalo. Lo studio è stato condotto su topolini da Jonathan Lovell, che ipotizza i primi trial clinici su pazienti di qui a cinque anni. I nanopalloncini sono “sferette” dal diametro 1000 volte più piccolo di quello di un capello. Vengono riempite di farmaci chemioterapici e poi iniettate nel sangue dell'animale. Una volta raggiunta la sede del tumore, i nanopalloncini vengono aperti sparando su di loro un raggio laser. Appena il raggio viene spento, i palloncini si richiudono catturando al loro interno anche preziose molecole tumorali che possono essere recuperate e usate per dettagliati esami del tumore. L'idea di usare i palloncini come vettori del farmaco permette di traghettare i chemioterapici direttamente nella sede del tumore e quindi di ridurre le dosi necessarie e limitare gli effetti avversi dei farmaci.

## **Pronta la prima mappa dei geni del cervello e delle reti neurali**

A un anno dall'annuncio del presidente Usa Barack Obama sulla Brain Initiative, arrivano i primi frutti concreti di questo colossale sforzo - anche economico - per svelare i segreti del cervello umano. Su Nature oggi vengono pubblicate, in due studi paralleli, le prime mappe complete dell'espressione genetica e delle reti neurali nel cervello dei mammiferi. Queste mappe, una nell'uomo e l'altra nel topo, «forniscono preziose risorse per studiare lo sviluppo del cervello umano e i circuiti neurali che sono alla base dei processi cognitivi in soggetti sani e malati». Nel primo lavoro i ricercatori dell'Allen Institute for Brain Science hanno generato un modello ad alta risoluzione di cervello umano, con una mappa dettagliata dei punti in cui diversi geni vengono attivati e disattivati nel corso della gravidanza, con una risoluzione anatomica senza precedenti. Un risultato ottenuto grazie ai dati del BrainSpan Atlas del cervello umano in via di sviluppo. I dati forniscono informazioni eccezionali per malattie come l'autismo, collegate allo sviluppo iniziale del cervello, e sull'origine dell'unicità della mente umana. Il set di dati, inoltre, è pubblico e disponibile a tutti i ricercatori, attraverso il portale Allen Brain Atlas. «Sapere dove un gene viene espresso nel cervello è in grado di fornire potenti indizi sul suo ruolo», spiega Ed Lein, ricercatore dell'Istituto. «Questo atlante fornisce una visione completa di quali geni sono accesi o spenti mentre il cervello si sviluppa durante la gravidanza». Informazioni chiave per «indagare su ciò che va storto in caso di malattia». Il documento, che arriva «nel primo anniversario della Brain Initiative, è un esempio formidabile del potenziale di alleanze pubblico-privato per accelerare i progressi nel campo delle neuroscienze», dice Lein. Anche se tutte le malattie dello sviluppo possono beneficiare di questa ricerca, secondo gli autori sarà proprio l'autismo, a segnare i maggiori progressi. Il team di ricerca ha utilizzato il BrainSpan Atlas per esaminare una serie di geni legati all'autismo durante lo sviluppo. «Abbiamo usato le mappe per trovare un hub dell'azione genetica che potrebbe essere collegato all'autismo, e posso dire che ne abbiamo identificato uno», dice Lein. «Questi geni sono stati associati con i neuroni eccitatori appena generati nella corteccia, l'area del cervello responsabile di molte delle funzioni cognitive “colpite” nell'autismo». E dal momento che il topo è l'animale principe degli studi medici, un altro team dell'Allen Institute ha mappato la connettività neurale di questo mammifero. Nello studio Hongkui Zeng presenta, infatti, la prima mappa dettagliata di questo tipo in un vertebrato. Un lavoro che mostra come le regioni cerebrali del topo comunicano fra loro. Gli autori suggeriscono che i dati potranno essere utili per indagini analoghe nell'uomo.

## **Il cioccolato per mantenere ciccia e diabete a distanza**

Cioccolato mon amour. La golosa tentazione potrebbe essere il segreto per non ingrassare e, per di più, tenere a bada i livelli di zuccheri nel sangue, proteggendo dunque dal rischio diabete. Ecco quanto scoperto dai ricercatori del Virginia Polytechnic Institute and State University, i quali hanno pubblicato i risultati del loro studio sul Journal of Agricultural and Food Chemistry di ACS. Il dott. Andrew P. Neilson e colleghi della VSU hanno testato gli effetti dei flavanoli del cacao, compresi monomeri e procianidine, nel prevenire l'obesità e il diabete di tipo 2. Per far ciò hanno fatto seguire tre diversi tipi di dieta ad altrettanti gruppi di topi. Il primo gruppo avrebbe seguito una dieta ad alto contenuto di grassi; il secondo gruppo una dieta a basso contenuto di grassi e, infine, il terzo gruppo una dieta ricca di grassi integrati però con diversi tipi di flavanoli del cacao. I risultati degli esperimenti hanno mostrato che l'aggiunta nel cibo di un particolare insieme di questi composti, noti come procianidine oligomeriche (PCs), faceva una grande differenza nel mantenimento del peso, rispetto a quanto accadeva seguendo una dieta ricca di grassi senza queste sostanze. I topi infatti nutriti con la dieta ad alto contenuto di grassi, ma integrata con le PCs, restavano magri, rispetto a quelli che assumevano solo i cibi ricchi di grassi. Oltre a ciò, i topi che seguivano la dieta integrata con i flavanoli avevano migliorato la tolleranza al glucosio: cosa che potrebbe aiutare a prevenire il diabete di tipo 2. «La PCs oligomeriche sembrano possedere la più forte bioattività antiobesità e antidiabetica dei flavanoli contenuti nel cacao, in particolare alle basse dosi impiegate per il presente studio», hanno commentato i ricercatori, che aggiungono come questo sia il primo studio a lungo termine a esaminare le relative attività dei costituenti il cacao sull'obesità indotta dalla

dieta e l'insulino-resistenza. Insomma, il cioccolato è davvero un amore di cibo, se pensiamo a come può soddisfare il palato e, al tempo stesso, promuovere diversi benefici per la salute.

## **Per dimagrire bastano venti minuti di luce mattutina al giorno**

Di metodi per dimagrire ce ne sono davvero tanti. Alcuni un po' bizzarri, altri relativamente efficaci, altri ancora pericolosi. Quello che vi riportiamo oggi è una via di mezzo, che se fosse davvero valida, sarebbe anche di semplice realizzazione. Si tratta di un nuovo studio condotto dalla Northwestern Medicine che sembra essere riuscito a dimostrare come l'esposizione alla luce solare nelle prime ore del mattino aiuti a ridurre in modo significativo l'Indice di Massa Corporea - noto anche come BMI. Dai loro risultati è infatti emerso che la maggior parte delle persone esposte quotidianamente alla luce - anche se non eccessiva - avevano un BMI significativamente più basso rispetto alle persone che si esponevano in altre ore della giornata. Mostrando che se si alza presto e si espone altrettanto presto ne giova. «Quanto prima si verificava l'esposizione alla luce durante il giorno, tanto più l'indice di massa corporea degli individui era basso», ha dichiarato Kathryn Reid, professoressa associata di ricerca di neurologia presso la Northwestern University Feinberg School of Medicine. Se l'esposizione avveniva anche solo un'ora dopo, gli effetti non erano più così marcati. Il potere di influenza alla luce del Sole del mattino sul peso corporeo - secondo gli studiosi - non è dipendente dal tipo di attività fisica, sonno, sesso età o stagione. «La luce è l'agente più potente per sincronizzare l'orologio biologico interno che regola i ritmi circadiani, che a sua volta regolano anche il bilancio energetico - spiega l'autore principale dello studio, dottor Phyllis C. Zee - Il messaggio è che ci si dovrebbe esporre alla luce più luminosa tra le 8 del mattino e mezzogiorno». Sono sufficienti dai venti ai trenta minuti per influenzare positivamente il BMI. «Se una persona non ottiene luce sufficiente al momento opportuno della giornata - aggiunge Zee - potrebbe desincronizzare l'orologio interno del corpo, che è noto alterare il metabolismo e può portare a un aumento di peso». E' bene tuttavia sottolineare che i ricercatori non hanno ancora compreso appieno il meccanismo con cui la luce riesce a colpire il grasso corporeo. Secondo il dottor Zee, la maggior parte delle persone non ricevono abbastanza luce naturale nelle prime ore del mattino. Di norma, in quelle ore si è sempre chiusi dentro un'auto o in un ufficio, per cui l'unica luce che si riesce a ricevere è quella artificiale. Luce che, per ovvie ragioni, non ha alcun impatto in tal senso. Gli interni - spiegano gli scienziati - sono di norma illuminati con circa 2-300 LUX. Quando per ottenere benefici in termini di salute sarebbero necessari almeno 500 LUX. Per fare un paragone, in una giornata nuvolosa ci sono minimo 1.000 LUX. Ovviamente sarebbe molto difficile - o quantomeno costoso - riuscire a ottenere una luminosità tale in un edificio. «La luce è un fattore modificabile con il potenziale di poter essere utilizzata nei programmi per la gestione del peso - continua Reid - Proprio come le persone cercano di dormire di più per perdere peso, forse manipolare la luce è un altro modo per perdere peso». Il fisico Santostasi è riuscito a sviluppare una nuova misura, a fini scientifici, in grado di calcolare i tempi, l'intensità e la durata dell'esposizione alla luce in un unico numero definito "Tempistica media di luce" (MLIT). Inizialmente non riusciva a trovare una relazione tra i tempi di esposizione e durata per associarlo al BMI. Poi ebbe l'intuizione di combinare insieme tutti i parametri e finalmente arrivò alla soluzione. «Ho visto che quello che sembrava essere più associato all'indice di massa corporea non era solo la quantità di luce che si riceve, ma quando arriva e per quanto tempo», ha dichiarato Santostasi. Durante lo studio sono stati arruolati 54 volontari ambosessi, di cui 26 maschi, e tutti intorno ai 30 anni di età. E' stato chiesto loro di indossare al polso un monitor actigrafo in grado di misurare i parametri di esposizione alla luce per sette giorni. E' stato anche calcolato il loro apporto calorico. «Ci siamo concentrati su come troppa luce di notte sia un male, ma è anche un male non ricevere abbastanza luce al momento opportuno durante la giornata», commenta Zee. In base ai dati ottenuti durante lo studio i ricercatori consigliano - quando possibile - di uscire durante la mattinata. Magari anche durante un piccolo spuntino. Così come di incentivare l'uso di molte finestre nei luoghi di lavoro e nelle scuole. «Questo è qualcosa che potremmo istituire presto nelle nostre scuole per prevenire l'obesità su larga scala», consiglia Zee. Purtroppo non sono stati considerati gli stili di vita di alcuni tipi di persone. Per esempio degli individui "notturni", che ovviamente sarebbero esposti troppo tardi alla luce diurna e più esposti a luci artificiali durante le ore notturne. Oppure, al contrario, quelli super mattinieri, che in molte stagioni si svegliano eccessivamente presto, prima ancora che il Sole sorga. Senz'altro saranno necessarie ulteriori indagini anche per capire bene i meccanismi che ruotano intorno a questo genere di fenomeni. Per adesso sappiamo che la luce gioca un ruolo fondamentale nella regolazione del metabolismo e nel senso di fame o sazietà.

**Repubblica - 4.4.14**

## **I giovani e quelle inesprese voci "di dentro": è la 'Maladolescenza'**

Silvana Mazzocchi

Inquieti, apatici, ribelli o trasgressivi, gli adolescenti hanno bisogno di ascolto e di occasioni per confrontarsi e per crescere. Oggi più di ieri le loro incertezze sono ingigantite dalla crisi della famiglia, dei ruoli tradizionali di riferimento e dal precariato affettivo ed economico con cui hanno a che fare. Ma scuola e genitori non riescono quasi mai ad ascoltare davvero le loro voci "di dentro", quelle inesprese e autentiche, che condizionano il loro modo di essere e di agire. E' il tempo della Maladolescenza, dal titolo del saggio scritto da Maria Rita Parsi, psicoterapeuta e psicopedagogista esperta osservatrice dei minori e delle loro famiglie, insieme a Mario Campanella, giornalista freelance con esperienza sul campo. La maladolescenza, come sentire generalizzato di disagio e fragilità, è raccontato nel libro attraverso storie di non straordinario malessere, ma indicative "di quel che i figli pensano e non dicono". Un malessere che spesso produce, al di là della noia o del mutismo, disturbi dell'alimentazione e problemi di alcol, bullismo e isolamento. Istituzioni fragili, nuove famiglie allargate eppure sempre più spesso sorde o assenti, l'impero incontrollabile del web, un futuro che appare più in ombra che in luce. Gli adolescenti di oggi aggiungono ai sintomi tipici di quel pezzo di vita di passaggio, (che i loro genitori hanno già conosciuto), i nuovi turbamenti e le nuove

contemporanee difficoltà. Nel libro, quindici adolescenti si raccontano. Testimoni di una fascia d'età e di tempo, forse la più significativa nella vita di ogni essere umano. Dal nord al sud dell'Italia, le loro storie non contengono fatti di cronaca eclatanti, sono "ordinarie narrazioni di disagio soggettivo" e per questo riguardano da vicino la quasi totalità di ragazze e ragazzi dei nostri giorni. C'è chi, come Roberto, si lancia sullo skateboard in mezzo al traffico cittadino per provare l'ebbrezza del rischio. Chi, come Giada, pensa spesso di uccidere sua madre, o chi è affetto da bulimia e nega il problema, oppure chi sceglie di tirare a campare da solo, nel chiuso di una stanza e a contatto con il computer come unica forma di comunicazione. Maladolescenza è un ritratto realistico dei nuovi giovanissimi, sempre più alle prese con una realtà virtuale. E una guida, per meglio conoscerli. E aiutarli. **Adolescenti, chi sono oggi?** Gli adolescenti di oggi sono nativi digitali, chiamati a misurarsi con un concetto nuovo di famiglia, con il precariato (economico e affettivo), con la fragilità delle istituzioni e con una società che non si riconosce più nei ruoli tradizionali. A tutto ciò si sommano, poi, i tradizionali "sintomi" dell'adolescenza che gli adulti, per primi, hanno conosciuto. L'adolescenza (dal latino *adolesco*=crescere) è, per definizione, l'età della trasformazione, quindi, anche della "ribellione" nei confronti delle regole genitoriali e delle istituzioni in genere e del ritiro nel mondo dei pari in cui ricercare conferme e senso di appartenenza. La trasformazione del corpo, poi, durante la fase della pubertà, comunica sensazioni nuove e perturbanti all'adolescente che ha una mente ancora ancorata ad un funzionamento infantile. Ci sono genitori che, anche per il solo fatto di riattivare il ricordo della propria infanzia, preadolescenza e adolescenza, allo scopo di recuperare il senso ed il valore di questo "allenamento" adolescenziale all'autoaffermazione, sono capaci di contenere queste paure, di aiutare i ragazzi a conoscere se stessi e a riflettere con più serenità sulla realtà che incontrano. Ma ci sono anche adolescenti che attraversano "malamente" questa fase dello sviluppo perché "malamente" ascoltati e compresi dagli adulti di riferimento che non riescono a cogliere, nei loro comportamenti "trasgressivi", la richiesta di essere aiutati e sostenuti nel percorso della loro crescita. **Ragazze e ragazzi abilissimi a comunicare via web, ma scollegati in casa. Come entrare in contatto con loro?** Quelle di oggi sono sempre più generazioni "Hikikomori" (un nome preso in prestito alla cultura giapponese che fotografa, però, una condizione - ahimè - generalizzata): generazioni di adolescenti e preadolescenti che, per ribellarsi ad un mondo vissuto come ostile, si rifiutano di frequentare la scuola o di dedicarsi ad attività lavorative; si rintanano, così, in casa e al mondo esterno si rapportano utilizzando esclusivamente la Rete. Per entrare in contatto con i ragazzi, per prima cosa, occorre che i genitori e le figure adulte di riferimento siano loro per primi alfabetizzati tecnologicamente, così da colmare il gap generazionale e, insieme, prevenire e contrastare la condizione, assai spesso solitaria, di quei ragazzi che, quotidianamente, si "ingozzano" di immagini virtuali e, per reazione le "rovesciano" fuori di sé, con violenza oppure implodendo depressivamente. Per sostenere con amorevole competenza il loro ruolo, i genitori devono essere formati ed informati (e non soltanto su ciò che riguarda le nuove tecnologie), in modo da proporsi ai figli come punti di riferimento leali e responsabili, capaci di ascoltarli e comprenderli. **Le responsabilità della famiglia e della scuola.** Accanto alle attività didattiche dell'apprendimento strutturato, la scuola dovrebbe incaricarsi di indagare, anzitutto, i pensieri e i bisogni dei ragazzi. Da qui l'importanza di un'educazione sentimentale e sessuale da impartire, anzitutto, ai genitori, agli insegnanti, agli educatori, agli animatori, agli assistenti sociali e, in generale, a quanti operano a contatto con i giovani, per offrire ai ragazzi uno "spazio", inteso come ascolto, come laboratori di informazione e formazione sulla preadolescenza e sull'adolescenza, come sportelli di consulenza destinati ai ragazzi da istituire nelle scuole, grazie ai quali essi possano pensare, simbolizzare ed elaborare il disagio affettivo e relazionale che può colpirli. Il vero problema è la solitudine nella quale i ragazzi si trovano a vivere senza ricevere alcun aiuto, in famiglia e a scuola, da figure adulte di riferimento che sappiano cogliere le loro richieste di sostegno e dare una risposta piena e competente ai loro dubbi e problemi. La nostra, poi, è una società che, sempre più spesso, sembra prediligere l'interattività all'interazione. Ai ragazzi occorre restituire, allora, il significato e il valore di quella ritualità che affonda le sue radici nell'esperienza di tutti i giorni. La famiglia e la scuola dovrebbero allearsi e, insieme, farsi promotrici di una profonda azione culturale, finalizzata a costruire un ricco tessuto di occasioni culturali, di incontri e di riti che creino legami.

***l'Unità - 4.4.14***

## **La provincia del duce dove si scatenò la caccia all'ebreo** - Vittorio Emiliani

Emilio Drudi, da cronista sempre attento alla storia, esce con un nuovo interessante volume dedicato alle vicende degli ebrei dopo le infami leggi razziali. Due anni fa aveva raccontato, sempre per la Giuntina, la cronaca romanzesca, in quel caso a lieto fine, di una quarantina di israeliti slavi fuggiti da Asolo e approdati sulla riviera romagnola, a Bellaria. Dove l'albergatore Enzo Giorgetti li salverà, assieme al brigadiere Osman Carugno, in 377 giorni di peripezie (Giorgetti è stato il primo italiano ad essere ricordato nel Giardino dei Giusti fra le Nazioni, dopo di lui il coraggioso Carugno). «Un cammino lungo un anno» conclusosi felicemente. Stavolta Drudi, per anni a capo delle pagine di Latina del Messaggero, ricostruisce le storie degli italiani ebrei perseguitati nella provincia del duce, cioè a Littoria, nel libro *Non ha dato prova di ravvedimento* (Giuntina, pag. 206, 15 €). Sono italiani ebrei che si chiamano Milano, Spagnoletto, Minerbi, Sermoneta, Veneziani, Piperno, Sonnino, Di Veroli, Fano, Alatri. Nuclei famigliari tornati dalla ghettizzazione forzata a Roma (dovuta alla odiosa bolla di Paolo IV Carafa) nei centri del Lazio periferico dei quali hanno portato per secoli il nome. Oppure immigrati nell'Agro Pontino dov'è in corso di bonifica quali funzionari, tecnici dell'Opera Nazionale Combattenti, commercianti, insegnanti, o professionisti. Di essi, città per città, borgo per borgo, Drudi ricostruisce le schede biografiche intessendo di continuo - e questo è uno dei meriti maggiori del suo scrupoloso lavoro - le loro vite con la cronaca drammatica di quegli anni infami e col contrastato contesto socio-economico pontino generato dalle bonifiche. **Deportati nei lager.** Nel settembre del 1939 i carabinieri di Sezze descrivono gli ebrei del paese quali persone modello, del tutto innocue per il regime, «di buona condotta morale e civile», qualcuno militante nelle organizzazioni giovanili o professionali del Fascio (abbandonate a malincuore l'anno prima). Si possono dunque cancellare dal casellario dei sovversivi? «No. Pur non avendo dato luogo a rimarchi, non hanno dato prova di serio

ravvedimento». Come ci si può «ravvedere» dal fatto di essere di madre ebrea? In quella frase burocratica assurda c'è la tragedia di massa degli ebrei pontini. Alcuni di loro finiranno ad Auschwitz o a Bergen Belsen. Altri saranno salvati dalla generosità e dal coraggio di contadini, pastori, parroci. Ma ciò che più colpisce nella minuziosa narrazione di Emilio Drudi è la maniacalità, in piena guerra mondiale, dei censimenti, dei controlli operati dagli uffici di Demorazza e dai carabinieri sui singoli, sui nuclei famigliari «non ariani», sulle loro attività e proprietà, con un impegno burocratico degno di miglior causa. Comportamento che ribadisce il delirio, la demenzialità del regime instaurato da Benito Mussolini antisemita assai prima delle leggi razziali. Quelle schedature sciagurate serviranno ai nazisti per cercare, catturare, deportare senza pietà. La «provincia del duce», osserva bene Drudi, ha per il regime il valore di un «laboratorio politico», essa rientra in una strategia di esaltazione mediatica che non deve conoscere ombre. Già la bonifica stenta. Ci sono stati abbandoni nei poderi meno fertili. Non pochi assegnatari, assillati dai debiti, si sono arruolati volontari per l'Africa o la Spagna. Poi ci sono i focolai di sovversivismo alimentati dai confinanti antifascisti a Ponza e nelle altre isole e dai loro parenti (su questi argomenti si è soffermato con acutezza Annibale Folchi), un quadro ben lontano dall'idillio talora affiorante in Canale Mussolini di Pennacchi. Inoltre Littoria è alle porte di Roma. Le notizie corrono. Quella terribile della razzia nel ghetto romano nel tragico 16 ottobre 1943 arriva subito a Sezze dove vive la famiglia di Cesare Di Veroli. Gli ebrei, tutti schedati, non sanno che fare: andare a Roma può essere mortale, così come tentare di passare le linee. Il racconto della famiglia Di Veroli è drammaticamente incalzante. Ed è soltanto una delle tante vicende - alcune finite tragicamente, altre no - che racconta Emilio Drudi in questo utilissimo libro, da diffondere, ci auguriamo, fra i più giovani.

## **Fabio Orecchini, i Pane e il ritorno del Drama** - Davide Nota

Molti sono i libri e poche le opere. Un'opera è ciò che accade come esperienza. Un'esperienza è un passaggio che non comunica né insegna ma trova: gesti, tracce visive e fonetiche che indicano altro. Incontri qualcosa, ma cosa? Presenze? Riflessi? Sei un "io" ambiguo che varca un confine e muta. C'è dell'altro. C'è dell'altro ancora. Oltre il campo visivo interviene il suono e dice che c'è ben altro, altrove. Dismissione: vocabolo-chiave dell'epoca della post-modernità. Una liquidità acida che scioglie le strutture portuali del Novecento. Per approfondire il concetto: Libri: Mario Perniola, *Miracoli e traumi della comunicazione* (Einaudi, 2008), Mario Tronti, *Per la critica del presente* (Ediesse, 2013); Film: David Cronenberg, *Cosmopolis* (2012). Siamo in un antro. È la caverna di un ciclope? Gocce di condensa si sciolgono da un soffitto non visibile. Hanno un suono metallico, inumano. Spazzole metalmeccaniche su una batteria-catena di montaggio, dove il tempo automatico interrotto trascende nel ritmo della visione. Siamo in una grotta. È una fabbrica in dismissione. Antichi spiriti la animano, passando per esofagi di latta, canne fumarie. Strumenti a fiato. Poi il risveglio di Polifemo, custode di una memoria opaca. Le grida dei dannati! Ulisse che ansima e dice: "Fincantieri". Il gesto si fa pensiero e un uomo racconta la sua storia. Da pochi giorni è uscito per Luca Sossella Editore un cofanetto comprensivo di libro di poesia e album musicale in Cd dal titolo *Dismissione*, del poeta trentatreenne Fabio Orecchini e del gruppo musicale Pane, cantautorato colto e progressivo di Roma. Si tratta di un evento, innanzitutto perché Orecchini è il primo poeta della generazione "nata negli anni Ottanta", cioè della generazione esclusa da ogni luogo in Italia (colpevole persino di essere nata, perché nulla era per lei predisposto), a fuoriuscire dall'auto-produzione e a trovare spazio in un catalogo di prestigio. In secondo luogo si tratta di un evento perché la forma in cui questo campione di nuova poesia italiana si presenta è in sé un contenuto: contaminazione, organismo mutante e molteplice, sdoppiamento e mitosi espressiva. Ho avuto la fortuna di seguire lo sviluppo della *Dismissione* nelle sue fasi di traduzione da testo scritto a recitativo e infine ad opera di teatro musicale operata dal gruppo "Pane" e in particolar modo dal cantante-vulcano ribollente Claudio Orlandi, oscura forza della natura, energia di voce e canto proveniente da qualche mondo lontano. Ho avuto, anche, la fortuna di essere spettatore della prima messa in scena, durante una kermesse poetica al Teatro India nel 2012. Orlandi entra in scena come l'attore di un monologo, è Roversi e Dalla in uno, Jim Morrison e Agamennone, il concerto-reading-rito si incarna in una presenza orante. Teatro. Parola e musica come due flussi di energia fonetica che si scontrano. Mimo, suono. Significato e latrato. Antico progetto di "opera totale", raccordo tra intelletto e sensi, arte e scienza. Drama. Il miglior Sanguineti, quello cioè del Laborintus portato in scena da Luciano Berio, il Roversi vibrante nei tre concept-album di musica-teatro cantati da Lucio Dalla (Il giorno aveva cinque teste, Anidride solforosa e Automobili), il teatro di parola di Pasolini e quello americano del secondo Novecento, tra performance free-jazz e recitativo arcaico, neo-primitivo, beat: tutto ciò che "non è" il Canone ufficializzato in *Storia della Letteratura italiana* è la radice terrosa, ferrosa, adombrata di questo lavoro. Un lavoro che rappresenta un confine con cui i poeti italiani dovranno fare i conti. Non voglio con ciò contrapporre l'atto performativo o orale con la tradizione lirica, neanche questa è una strada che ci porterebbe al fiume. Il trentennio della separazione è finito. Generi e categorie sono indistinte macerie su cui un uomo cammina. Sotto i suoi piedi è un indistinto tutto e questo tutto si farà sentiero. Il poema di Fabio Orecchini è un'opera lavorata liricamente e con perizia amanuense sebbene i materiali usati siano quelli di scarto del linguaggio tecnico ospedaliero e industriale. In questo riuso poor del vocabolario scientifico una voce filiale ci narra la storia di una morte per avvelenamento da amianto. "Sola allora ti voltasti senza occhi / ti guardavo // deidratare / porgermi gli occhi in un posacenere / implorarmi di essere tuo figlio". È il funerale di un'epoca che dovette credersi realmente eterna e razionale come la sua semantica di Eternit frantumata in balbettii tumorali. È la lenta dissoluzione di un corpo tradito, di una piccola speranza familiare consegnata all'omicidio dell'ottimismo. "Quali ricordi. Gesti residui. Anch'essi inevitabilmente / contaminati.". È la lettera "M", simbolo primordiale di onda marina e moto, con cui si apre il poema: "miseramente / monomero amore metallifero / morire mentre mormori...". Nasale bilabiale egemone come il lamento di Orlandi, risveglio di una coscienza indolenzita nella "camera a gas" quotidiana dell'Italia avvelenata dall'utilità della strage.

## **Da Siracusa a Napoli, la festa del teatro** - Alessandra Bernocco

Da Siracusa a Napoli, il teatro di inizio estate. Presentate a ruota questa mattina le stagioni dell'Inda (Istituto nazionale del dramma antico) e del Napoli Teatro Festival Italia, alla sua settima edizione. Per l'Inda è ricorrenza importante, i 100 anni della fondazione e il 50° ciclo di rappresentazioni classiche al Teatro greco, inaugurato il 16 aprile 1914 con Agamennone di Eschilo, premessa di questa riproposta dell'intera Oresteia. Si comincia il 9 maggio con Agamennone diretta da Luca De Fusco con Massimo Venturiello nel ruolo, e si procede il 10 con Eumenidi e Coefore allestite in unica soluzione da Daniele Salvo, richiamato dopo il record di incassi dell'Edipo re dello scorso anno (oltre un milione e settecentomila euro per più di centocinquantamila spettatori). In scena, tra gli altri, Elisabetta Pozzi, Clitemnestra in entrambe le tragedie, Ugo Pagliani (Apollo), Francesco Scianna (Oreste), Paola Gassman (profetessa), Andrea Renzi e Graziano Piazza (Egisto), Francesca Ciocchetti (Elettra), Giovanna Di Rauso (Cassandra), Mariano Rigillo (araldo), Marco Imparato (Pilade) e la partecipazione straordinaria di Piera Degli Esposti nel ruolo di Atena, che si annuncia dominare lo spazio dall'alto di un dolly. La scelta della commedia invece, per tradizione terzo appuntamento della terna, è caduta su *Le vespe*, un'opera poco rappresentata di Aristofane, affidata ai guizzi di Mauro Avogadro, che da parte sua dichiara di averla in cantiere da tempo. Valore aggiunto, per i tre spettacoli (replicati in successione fino al 22 giugno), saranno le scene e i costumi di Arnaldo Pomodoro che immagina un paesaggio di rovine, coperte di sabbia lavica e un grande portone dorato di cinque metri per quattro, "memoria monumentale di un palazzo che non c'è più" che identifica la città di Argo. Da Napoli (dal 6 al 22 giugno) arriva invece molto Cechov, anche in lingua originale (*Tre sorelle* e *Zio Vanya* di Andrej Konchalovsky, *Un gabbiano* che il regista Gianluca Merolli riadatta a cominciare dall'articolo, protagonista Anita Bartolucci, *Il giardino dei ciliegi* per la regia di Luca De Fusco, con Gaia Aprea), e qualche inedito tributo a Eduardo, affrontato come un grande classico del Novecento dalla scuola genovese di Marco Sciaccaluga con Eros Pagni, protagonista de *Il sindaco del rione Sanità*, naturalmente al San Ferdinando, e da Francesco Saponaro, che affronta *Dolore sotto chiave* con Giuseppe Carullo e Cristiana Minasi, una coppia di attori di cui sentiremo sicuramente parlare. Tornano Lluís Pasqual con un Beckett che scommette sulla risata, affidando a Lello Arena Finale di partita, per un innesto tra clownerie napoletana e assurdo beckettiano, e Davide Jodice con un progetto in collaborazione con il Centro di prima accoglienza, Mettersi nei panni degli altri, *Vestire gli ignudi*. E torna anche la grande danza contemporanea, che inaugura il 6 all'arena di Pietrarsa con La Vertigo Dance Company che presenta *Reshimo*, una coreografia in prima assoluta di Noa Wertheim. Va detto che dei trenta spettacoli in cartellone sedici sono in prima assoluta e sei in prima nazionale. Tra le curiosità tutte da verificare una "fantasia scenica senza parole per attori e musica" per la drammaturgia e regia di Giuseppe Sollazzo: si intitola *Il giorno in cui ci siamo incontrati* e non ci siamo riconosciuti che schiera in campo una trentina di attori di nazionalità diverse. Segnaliamo ancora la presenza di Maurizio Scaparro con *Amerika* di Kafka, Manlio Santanelli con un testo diretto da Fabio Cocifoglia (*Per oggi non si cade*) e Riccardo Caporossi con *Mura*, un progetto autografo anch'esso in prima assoluta. (dettagli e date su [www.napoliteatrofestival.it](http://www.napoliteatrofestival.it)).

## **MoCCA Arts Festival, la carica dei fumetti indie a New York**

Con la primavera a New York torna a fiorire il MoCCA Arts Festival, l'attesa kermesse annuale dedicata alla piccola editoria e al fumetto indipendente in ogni sua declinazione immaginabile divenuta un appuntamento da non perdere della Grande Mela. Per l'intera giornata di domani e dopodomani (5-6 aprile), migliaia di visitatori saranno accolti da un pallone gonfiabile sospeso sopra le loro teste e alto circa venti metri dalle sembianze di Charlie Brown, oltre alla consueta miriade di autori ed editori calati dal resto degli Stati Uniti tra la 25° strada e la Lexington Avenue, nel grande edificio del 69° Regiment Armory. Lo stesso che un secolo fa fece scalpore con l'Armory Show, la mostra d'arte moderna del 1913 che ospitò per la prima volta in America i lavori di Picasso, Matisse, Duchamp e di molti altri artisti europei affiancati da numerosi colleghi d'oltreoceano destinati a minor fama. Creato nel 2002 dal Museum of Comics and Cartoon Art, il MoCCA Festival ha fatto il suo esordio nelle sale di un altro storico edificio della città, il Puck Building su Lafayette street, che a fine Ottocento era la sede del principale settimanale satirico illustrato della cosiddetta Gilded Age. Trasferitosi al 69° Regiment Armory nel 2009 e dallo scorso anno prodotto dalla Society of Illustrators, prestigiosa istituzione newyorchese storicamente devota all'illustrazione, il MoCCA ha continuato a tenere fede a quella che è sempre stata la sua missione: promuovere lo studio e l'apprezzamento del fumetto e del disegno satirico e umoristico, così come del loro impatto storico, artistico e culturale. In un evidente crescendo, anche l'edizione di quest'anno vanta ospiti d'eccezione che presentano le loro ultime fatiche o animano approfondimenti e dibattiti sui temi più diversi del presente e del passato. Il programma prevede numerosi incontri con autori come Art Spiegelman, premio Pulitzer con *Maus*, che insieme all'olandese Joost Swarte, suo amico e collega di vecchia data, conversano sulle loro carriere, o con Robert Williams, che rievoca la sua singolare esperienza nel fumetto underground e nella pittura, fino allo straordinario talento di Drew Friedman, per capire come nascono le sue personali caricature, o di Alison Bechdel, l'acclamata autrice delle memorie a fumetti di *Fun Home*. Tra i tanti appuntamenti tematici non mancano interessanti sessioni relative a "Fumetto e movimenti di protesta", che si collega alla presentazione dell'antologia fresca di stampa della rivista *World War 3 Illustrated*, oppure a "Fumetto e design", con due protagonisti di spicco dell'editoria come Françoise Mouly, art director del *New Yorker*, e Chip Kidd, uno tra i più brillanti graphic designer degli ultimi anni. Di certo incuriosisce l'incontro con Tad Suter della George Mason University, che esplora la partecipazione all'Armory Show del 1913 di quelli che erano nello stesso tempo nomi celebri del fumetto dei quotidiani più popolari, quali George B. Luks, uno dei disegnatori di *Yellow Kid*, e Rudolph Dirks, padre dei mitici *Katzenjammer Kids*, le piccole pesti poi arrivate in Italia come Bibì e Bibò.